



DOSSIER SOCIALE

Rifugi antiaerei e antibomba, cantine e gallerie: dove proteggersi a Torino in caso di attacco

Tra 900 ricoveri censiti, stazioni profonde e nuovi bunker privati, la città potrebbe tornare a proteggersi sotto terra, se i venti di guerra dovessero arrivare fin qui.

È tanta la paura che i venti di guerra tornino a soffiare sull'Europa e che il conflitto Russia-Ucraina arrivi a bussare alle nostre porte. Di certo non sono di buon auspicio gli ultimi avvenimenti che hanno portato le forze Nato, quindi con il coinvolgimento anche del nostro Paese, ad annunciare il lancio dell'operazione 'Eastern Sentry', che punta a potenziare la difesa contro le minacce aeree e le incursioni di droni russi. Per non dimenticare le parole dei giorni scorsi del ministro della Difesa Guido Crosetto, il quale, rispondendo ai cronisti, ha sottolineato che “non siamo pronti né a un attacco russo né a un attacco di un'altra nazione, lo dico da più tempo”, aggiungendo “penso che abbiamo il compito di mettere questo Paese nella condizione di difendersi se qualche pazzo decidesse di attaccarci: non dico Putin, dico chiunque”. L'Italia dunque, secondo Crosetto, non è pronta a una guerra, oggi più che mai non tanto ipotetica: “Non lo siamo perché non abbiamo investito più in difesa negli ultimi vent'anni e quindi vent'anni non si recuperano in un anno o in due anni”, ha concluso Crosetto.

Un'impreparazione che, viene immediatamente da pensare, avrebbe serie ripercussioni sui civili e le città. Come ad esempio Torino. In caso di attacco missilistico o aereo cosa accadrebbe? Sotto la Mole è possibile trovare un rifugio? Per questo si guarda al passato, al secolo scorso. Si guarda alla notte tra l'11 e il 12 giugno 1940, quando per la prima volta la città venne bombardata. Il suono delle sirene che annunciavano l'arrivo degli aerei continuò a sentirsi fino al 5 aprile del 1945, l'ultimo giorno in cui le bombe vennero sganciate su Torino.

Già, i rifugi antiaerei di ieri potrebbero essere ancora utilizzati. In città e dintorni sono circa 900, ma il numero, includendo anche cantine e qualsiasi luogo sotterraneo utile a ripararsi, è di migliaia (in alcuni documenti si parla addirittura di settemila). Infatti esistono varie tipologie di rifugi, da semplici cantine a strutture

TorinoToday è in caricam

dedicate in calcestruzzo a maggiore profondità. Alcuni sarebbero ancora a prova di bomba e si trovano in buone condizioni strutturali, senza pericoli di crolli.

La maggior parte non sono più utilizzabili: dopo la guerra molti sono stati smantellati per recuperare materiali necessari alla ricostruzione, altri andrebbero revisionati. Però gli addetti ai lavori affermano che sono meglio che niente in caso di attacco, pur non essendo adatti alla tecnologia e le armi attuali.



GalleriametropolitanaTorino

Ma nella Torino sotterranea non ci sono solo i vecchi ricoveri: oggi la metropolitana stessa potrebbe diventare parte di quel potenziale sistema di difesa. Le sue gallerie profonde, progettate per la quotidianità, in caso estremo potrebbero finire nei piani d'emergenza come rifugio d'ultima istanza, come accade dove i bombardamenti ci sono già e quotidianamente. In fondo questo già avveniva a Londra e a Parigi durante la Seconda Guerra Mondiale o, pensando a oggi, a Kiev, dove la metro viene utilizzata come preziosa protezione per la popolazione civile. Ovviamente, quella della metropolitana come rifugio è un'ipotesi che tutti sperano di non dover mai verificare.

Anche se qualcuno ci ha pensato. Come Simone Fissolo, capogruppo dei Moderati in Consiglio comunale, che mesi fa ha presentato un'interpellanza per chiedere al sindaco Stefano Lo Russo e all'assessora Chiara Foglietta se la linea 1 della metropolitana fosse adatta a ospitare persone in caso di necessità e se nella fase di progettazione della linea 2 sia stata presa in considerazione la possibilità di utilizzare materiali e tecniche costruttive che, in caso di bisogno, rendessero la struttura idonea a diventare rifugio.

La risposta dell'assessora ai Trasporti, dopo il rapporto tecnico di InfraTo (che gestisce la metropolitana torinese) fu che non era possibile in quanto le stazioni posso essere usate “solo come vie di accesso o transito” perché “strutturalmente molto vicine al piano campagna e quindi vulnerabili ai bombardamenti”. Le gallerie invece, che sono più in profondità, sarebbero, secondo i tecnici, “inospitali perché contengono gli impianti”. Inoltre “i sistemi di illuminazione, ventilazione e antincendio non garantiscono la necessaria autonomia in caso di potenziali conflitti bellici”. E questo vale anche per la linea 2.

Ciò non toglie che anche in questo caso vale la frase degli esperti: “Meglio che niente”.

Dove si nascondevano i torinesi dai bombardamenti

All'inizio della Seconda Guerra Mondiale Torino si organizzò, anche se in ritardo, per allestire dei rifugi antiaerei di varia tipologia, dalle cantine puntellate anticrollo ai rifugi antibomba pubblici, quelli industriali, antisceghe sotto i portici e di altri tipi. Al termine del conflitto i rifugi vennero chiusi per motivi di sicurezza.

“A oggi, grazie ai documenti d'archivio si è potuta stimare, per ora, l'esistenza di oltre 900 ricoveri antiaerei, quasi un centinaio quelli esplorati dall'associazione Astec, pochissimi quelli aperti al pubblico - ci racconta Marzia Gallo, referente dell'Associazione per la Storia del Territorio nell'Età Contemporanea - Molti di questi

manufatti sono ormai scomparsi, altri giacciono dimenticati nel sottosuolo in attesa di poter essere riscoperti. Quelli che sono stati sottoposti a opere di messa in sicurezza che consentono lo svolgimento di visite guidate su prenotazione o in occasione di particolari anniversari e manifestazioni culturali sono cinque: il ricovero di piazza Risorgimento, il rifugio dell'ex Gazzetta del Popolo, parte integrante del percorso museale del Museo Diffuso della Resistenza, il ricovero della chiesa di San Barnaba e Visitazione di Maria Vergine sito in Strada Castello di Mirafiori, il rifugio antiaereo del Municipio di Torino e il ricovero de Le Nuove sito all'interno del complesso carcerario di corso Vittorio Emanuele II oggi museo".

Molte strutture sono andate distrutte durante i lavori per il nuovo assetto urbano della città, come spiega ancora Marzia Gallo, "il rifugio pubblico tra via Boggio e via Ferrero, Fiat Materferro a esclusione di quello di piazza Marmolada, Fiat Lingotto, etc. - continua - altre, tombate per sempre perché ritenute inutili e molto dispendiose da rimuovere (ex area Vitali, Michelin, Ferriere Fiat, Wamar, Fiat Grandi Motori, Viberti), alcune chiuse ma ispezionabili in attesa di essere un domani riqualificate (ex area Venchi Unica, Fiat Materferro, Terna, Snia Viscosa)".

Ci viene detto che per poter accedere legalmente in un rifugio antiaereo, l'iter burocratico è spesso difficoltoso. Ecco perché "l'attività di studio e rilievo di questi ipogei, voluta e autofinanziata dall'Associazione Astec dal 2007, è iniziata lentamente proprio a causa della completa impreparazione non tanto dei privati quanto dell'apparato statale alla presenza di questi siti quasi sempre sconosciuti a cui non si riusciva a distanza di settant'anni ad attribuire una paternità burocratica". Una situazione che è migliorata nel tempo grazie alla sensibilità di alcuni tecnici e dirigenti a questo argomento.

“Anche se i rifugi più diffusi nel sottosuolo di Torino erano quelli di tipo anticrollo, oggi le strutture protettive di cui è più facile riscontrare la presenza appartengono alla categoria degli antibomba – racconta Marzia Gallo - Attualmente i ricoveri si presentano come ambienti spogli, forse inadeguati al loro remoto e importante compito, ma la possibilità di riscontrare sulle pareti anche la semplice annotazione di un nome, di una data che ci riporta a uno stato di allarme, evoca la presenza di coloro che gli eventi avevano costretto in quegli spazi, suscitando così intense sensazioni”.

“Sicuramente la possibilità di riutilizzare tali strutture, insieme al complesso difensivo delle gallerie della Cittadella (del 1706, quelle celebri di Pietro Micca, per intenderci - ndr), in parte anch'esse usate durante la Seconda Guerra Mondiale come rifugio, per proteggersi da attacchi moderni non è considerabile se non della misura del 'meglio che niente', poiché le tecnologie attuali di attacco risultano decisamente più aggressive di quelle utilizzate durante il Secondo Conflitto Mondiale”, sottolinea Gallo.



“I rifugi della tipologia 'antibomba' risponderebbero sicuramente meglio di altri tipi, perché posti a una profondità maggiore (dagli 8 ai 18 metri a Torino grazie a una falda freatica molto profonda rispetto a città come Milano in cui trovare acqua durante gli scavi è molto più facile), con caratteristiche costruttive migliori ma anche più dispendiose. Proprio per questo motivo in Torino ne esistono in numero minore seppur si siano mantenuti in ottimo stato, alcuni molto capienti come quello del Moi progettato per circa 1500 persone, o quello di Parco Leopardi per 4000 o Monte dei Cappuccini per 6000, tutti ancora in buone condizioni strutturali e in parte riutilizzati da enti come magazzino”.

Altri problemi che si proporrebbero, sono sicuramente il ripristino di tutti gli impianti (idrico, rigenerativo e filtrante dell'aria, elettrico, fognario), la realizzazione di entrate/uscite attualmente tombate o distrutte e la riedificazione di terrapieni esterni a ulteriore protezione delle strutture ipogee dal colpo diretto di bombe (già presenti all'epoca), con il problema dell'intralcio stradale.

La preziosa opera di Astec

“Attualmente addentrarsi in un ricovero antiaereo non è sempre agevole - evidenzia Marzia Gallo Generalmente gli ingressi sono stati occlusi e l'unica soluzione per accedervi risulta l'individuare l'uscita di sicurezza di cui ogni rifugio era obbligatoriamente dotato. Queste erano solitamente costituite da pozzi serviti da scale alla marinara in ferro, quasi sempre impraticabili per il forte stato di corrosione, che collegavano la struttura con l'ambiente esterno”.

“Entrare in un manufatto antiaereo è un'esperienza affascinante, ma non priva di rischi, anche invisibili. Il buio, i crolli, la presenza di macerie e la non conoscenza dello spazio nel quale ci si inoltra possono creare criticità, e per questo è fondamentale muoversi con circospezione, entro limiti di sicurezza, oltre a essere adeguatamente attrezzati – conclude Marzia Gallo - Bisogna tener conto della qualità dell'aria, spesso povera di ossigeno a causa di una ventilazione per decenni pressoché nulla, con

essere implementata dalla presenza di gas dovuti alla decomposizione di resti lignei indotta dall'elevato tasso di umidità presente in questi ipogei”.



rifugioantibombatorino

L'associazione Astec da quasi 20 anni studia la Paa, ovvero la Protezione Antiaerea Civile organizzata nella Seconda Guerra Mondiale, sia in Italia che in Europa. Un'associazione che da quest'anno è diventata culturale senza scopo di lucro che ha come obiettivo di portare avanti progetti formativi dedicati principalmente a linee difensive e ai ricoveri antiaerei di Torino durante la guerra, abbinando lo studio archivistico all'indagine speleologica. Di recente Astec intende digitalizzare parte dei suoi archivi, realizzando un vero e proprio museo virtuale, mettendo i fondi archivistici e bibliotecari a disposizione gratuitamente sul proprio sito. Un progetto che può contare sull'autofinanziamento, e a cui tutti posso contribuire con una donazione.

Il rifugio di lusso

Intanto che si guarda al passato, c'è chi pensa al futuro con la creazione di nuovi rifugi. È l'esempio il rifugio antiatomico il cui progetto di riconversione è stato presentato dalla società Vertico, specializzata nella riqualificazione di immobili storici. Questa volta il protagonista è il caveau di quello che un tempo era il Banco di Napoli, edificio di cinquemila metri quadri nel centro di Torino, all'angolo tra via Vittorio Alfieri e via Arsenale. L'idea nasce per rispondere a una crescente domanda di sicurezza privata che c'è a livello internazionale.

Nell'intervento di riqualificazione del caveau verrebbero mantenute le pareti in calcestruzzo armato spesse un metro e mezzo, senza demolizioni, ma con un'integrazione mirata di sistemi di protezione avanzata, concepita secondo gli standard svizzeri. Questo rifugio avrebbe la funzione di proteggere dalle radiazioni nucleari e il progetto comprende delle schermature in cemento armato e porte blindate anti radiazioni, con un impianto autonomo di ventilazione con filtri a carboni attivi Nbc (nucleare, biologica e chimica) in grado di purificare l'aria al 99,9% da particelle radioattive, virus e batteri. Valvole di sovrappressione tarate a sessanta Pascal per impedire l'ingresso di aria contaminata, uno spazio per stoccaggio di beni di prima necessità e un'autonomia elettrica e idrica con acqua potabile consentono agli ambienti di avere un'autonomia fino a 30 giorni per 12 persone.



bunker nel Palazzo Alfieri

Gli spazi interni potranno includere cucine attrezzate, aree soggiorno, camere matrimoniali e sistemi multimediali. Tra gli optional prevista anche un'anticamera di decontaminazione alle serre idroponiche dai dispositivi per la rilevazione radiazioni alla zona dove munirsi di tute anti radiazioni con maschere e filtri antigas, fino all'ascensore segreto che dall'attico dell'edificio può portare al bunker senza che nessuno degli altri condomini ne sia a conoscenza. Infine c'è la possibilità di una piccola cantina per i vini con una capienza fino a trenta bottiglie.

La speranza che tutto resti solo progetto

Sotto le strade di Torino restano migliaia di metri di cunicoli, muri di cemento armato e scale arrugginite. Testimonianze silenziose di un tempo in cui la guerra era quotidiana. Oggi quelle gallerie tornano nei discorsi solo come ipotesi estrema, 'meglio che niente' ripete l'esperta, ma nessuno auspica davvero di doverci mettere piede per salvarsi. La città continua a muoversi sopra quei vuoti, tra caffè e tram, mentre le sirene appartengono alla memoria. I progetti di rifugi privati fanno notizia, ma restano un segnale di inquietudine più che una soluzione reale. Se mai un allarme dovesse suonare di nuovo, i vecchi rifugi potrebbero offrire un riparo temporaneo, forse

insufficiente. Ma la speranza, condivisa da chi li studia e da chi li racconta, è che restino solo luoghi di visita, storia e curiosità.

Che la loro porta blindata continui a chiudersi alle nostre spalle solo per un tour guidato, non per paura. Che le scale consumate restino un passaggio verso il passato, non verso un presente di emergenza. In fondo, il miglior utilizzo di quei rifugi è proprio questo: ricordarci quanto valga la pace perché non servano mai più.

17 settembre 2025 05:00